



REGIONE DEL VENETO

UFFICIO PROTEZIONE E PUBBLICA TUTELA DEI MINORI

La responsabilità nel lavoro sociale

Riflessioni sul senso e sul significato del lavoro
con bambini ed adolescenti

Contributi di

Massimo Cacciari, Italo De Sandre e Cesare Mirabelli



a cura di
Lucio Strumendo

1 1 2007



REGIONE DEL VENETO

UFFICIO PROTEZIONE E PUBBLICA TUTELA DEI MINORI



Università degli Studi di Padova
Centro Interdipartimentale di ricerca e servizi
sui diritti della persona e dei popoli

LA RESPONSABILITÀ NEL LAVORO SOCIALE

Riflessioni sul senso e sul significato del lavoro
con bambini ed adolescenti

*Contributi di
Massimo Cacciari, Italo De Sandre e Cesare Mirabelli*

a cura di
Lucio Strumendo

Novembre 2007

Ufficio di Protezione e Pubblica Tutela dei Minori
via Poerio, 34 Mestre-Venezia (Italia)
tel. 041 2795925
fax. 041 2795928
<http://tutoreminori.regione.veneto.it>
pubblicotutoreminori@regione.veneto.it

ISBN

Novembre 2007

La pubblicazione è consultabile anche sul sito:
<http://tutoreminori.regione.veneto.it>

indice

Introduzione

Per una “Responsabilità” nel lavoro sociale con l’infanzia
e l’adolescenza

di *Lucio Strumendo*..... Pag. 05

Massimo Cacciari..... Pag. 15

Italo De Sandre Pag. 23

Cesare Mirabelli Pag. 29

Le pubblicazioni in questa collana Pag. 37



Introduzione

Per una “Responsabilità” nel lavoro sociale con l’infanzia e l’adolescenza

di **LUCIO STRUMENDO**

Nel novembre 2004 abbiamo presentato all’attenzione delle istituzioni e degli operatori nel campo delle politiche e delle azioni sociali per l’infanzia le “*Linee guida 2005 per i servizi sociali e sociosanitari. La presa in carico, la segnalazione e la vigilanza*”. Esse furono l’esito di un impegnativo lavoro di analisi, di condivisione e di riflessione, che aveva coinvolto più soggetti e che aveva consentito di affrontare questioni complesse e delicate. In particolare l’individuazione e la definizione dei ruoli e delle responsabilità dei diversi soggetti istituzionali coinvolti negli interventi di tutela dei bambini e dei ragazzi in un’ottica di concertazione rivolta a rafforzare l’integrazione delle funzioni e la reciproca collaborazione.

Nell’introduzione alle *Linee guida 2005* – quasi a premessa metodologica e come segno di impegno istituzionale – si era affermato che esse non costituivano un prodotto concluso: “[...] Dopo la loro adozione formale da parte della Regione del Veneto, si realizzerà un percorso di presentazione e di confronto di questo nostro lavoro, da attuarsi nei diversi ambiti territoriali con gli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, con l’associazionismo e con i professionisti che si occupano di infanzia e di adolescenza. Un percorso necessario per poter raccogliere e discutere osservazioni e nuove pratiche che potranno sia permettere la realizzazione di ulteriori materiali di lavoro per migliorare la nostra attività e per rendere effettivi i diritti delle bambine e dei bambini nel Veneto, sia favorire la messa in cantiere di una riflessione di carattere scientifico ed istituzionale sul tema

delle “responsabilità” dei diversi attori sociali, istituzionali e professionali coinvolti nei processi di promozione, protezione, tutela e vigilanza”.

Il percorso è stato caratterizzato da sei seminari provinciali, che hanno registrato la partecipazione di circa cinquecento persone (operatori e professionisti dei servizi, rappresentanti delle comunità di accoglienza ecc.). Ciascuno dei seminari, pur preceduto da brevi relazioni introduttive, è stato dedicato principalmente all’ascolto delle opinioni degli operatori.

La ponderosa messe di testimonianze, di osservazioni, di critiche e di proposte – frutto di competenza ed esperienza – emerse in questi incontri ha dato vita a una specifica pubblicazione (*La valutazione delle Linee Guida 2005 sulla tutela dell’infanzia. Le opinioni degli operatori territoriali* a cura di Salvatore Me, Ufficio Pubblico Tutore dei minori del Veneto, Quaderno 04/2007), che voleva offrire una sintesi dei principali aspetti che hanno caratterizzato il dibattito nei lavori di gruppo.

Il senso logico che ci aveva guidato anche in questa operazione è consistito nell’assumere il criterio della “circularità”, anziché quella della “verticalità”, come criterio base per rappresentare la sequenza di azioni che caratterizza il lavoro sociale: norme, attività, analisi, descrizione, riflessione, condivisione, raccomandazione (“Linee guida” o prescrizioni), verifica; per una nuova implementazione di norme, azioni e riflessioni.

È un percorso giustificato dalla natura del lavoro sociale, che è fondato sulla relazione, sull’empatia, sul rapporto di scambio di saperi, di competenze, di ruoli.

È un percorso che, avendo avuto al suo centro la “valutazione” sulle *Linee Guida*, non è solo rendicontazione, ma anche apprendimento per sviluppi ulteriori.

Il lavoro fino ad ora svolto affronta molte questioni: alcune sono strettamente pertinenti alla proposta delle *Linee guida 2005* (ad esempio la presa in carico, la vigilanza); altre – assai rilevanti e numerose – sono suggerite dalla concomitanza e compatibilità fra queste e la circolare civile n. 1258/2055 del 21.12.2005 a firma del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i

minorenni; altre ancora sono orientate a suggerire, proporre e richiedere che siano realizzate da parte degli attori istituzionali ed amministrativi circostanze di contesto più favorevoli per sostenere e sviluppare le crescenti esigenze qualitative e quantitative nel lavoro di protezione e di tutela di bambini ed adolescenti.

Mi pare che, volendo richiamare per sintesi i risultati del lavoro fatto, possano essere individuate come ipotesi di sviluppo del nostro impegno le seguenti questioni:

- esigenza di un maggiore coordinamento fra le istituzioni per costruire un linguaggio comune e compatibile con le realtà territoriali;
- sostegno a percorsi formativi orientati a condividere linguaggi, strumenti di valutazione, prassi operative (fra servizi del territorio e operatori giudiziari, fra operatori del territorio e educatori delle comunità);
- promozione di formazione e informazione agli operatori scolastici per strutturare prassi operative condivise in ordine alla collaborazione con i servizi sociali e alla segnalazione dei casi di pregiudizio;
- promozione di una “cultura della prevenzione”;
- riflessione sui rapporti tra e con la Procura e il Tribunale per i minorenni;
- sviluppo di modalità operative che permettano di garantire tempi di presa in carico, da parte di tutti i soggetti, adeguati alla crescita del bambino;
- ulteriore definizione delle modalità di segnalazione all’Autorità giudiziaria;
- condivisione delle linee di condotta sulle rispettive responsabilità tra i rappresentanti dei servizi e dell’autorità giudiziaria minorile;
- strutturazione di specifici coordinamenti istituzionali territoriali sulla base di protocolli d’intesa a livello di singola Ulss;
- realizzazione di collaborazioni multiprofessionali e fra servizi diversi attraverso incontri stabili e formalizzati;
- avvio di un percorso di riflessione sulla fattibilità delle strutture di mediazione territoriale indicate dalla Convenzione di Strasburgo per sostenere i servizi territoriali, favorendo la possibilità di

ricorrere a consulenti legali per la valutazione degli interventi e la predisposizione delle segnalazioni, oppure promuovendo forme di facilitazione a dimensione regionale (Pubblico Tutore dei minori del Veneto).

Ebbene, tali questioni possono essere declinate e rese problematiche secondo quattro prospettive fra esse connesse e consequenziali.

La **prima** prospettiva pone innanzitutto un'esigenza di natura tecnico-professionale-istituzionale. Essa consiste nel recuperare e valorizzare la centralità del problema della "presa in carico" come *topos* centrale ed essenziale in cui si svolge l'autonomia del lavoro sociale degli operatori e in cui si misura l'estensione della loro *responsabilità*. Le nuove *Linee guida*, che saranno peculiarmente dedicate ad illuminare e facilitare proprio questo segmento del lavoro per la protezione del minore, dovranno raccogliere le osservazioni e le criticità rilevate sia predisponendo definizioni e procedimenti più chiari e praticabili; sia valorizzando le connessioni interprofessionali per la tutela; sia estendendo la responsabilizzazione ad altri importanti attori (terzo settore, Ministero della Giustizia, la scuola); sia precisando il punto "virtuoso" di congiunzione collaborativa fra i servizi territoriali e l'autorità giudiziaria nel rapporto fra protezione e tutela, fra ambito dell'azione di beneficenza e ambito dell'azione per la tutela giuridica del minore.

La **seconda** prospettiva – strettamente interconnessa con la prima e, non per caso, assunta al centro della riflessione critica degli operatori – è quella che riguarda i presupposti, le forme, gli esiti della "segnalazione" alla Procura da parte dei servizi territoriali e – più in generale – i rapporti fra amministrazione e giurisdizione nel percorso di protezione e tutela. È il problema più complesso su cui si sono inserite le maggiori innovazioni (anche normative) e perciò suscettibile di adattamenti e di correzioni, come in ogni attività in *progress*. Anche per questo ambito del lavoro si assumeranno le considerazioni degli operatori (talvolta nostalgiche, più spesso preoccupate e propositive) come

stimolo per raccordare *Linee guida* e *Circolare della Procura*; per circostanziare il senso e il valore del “frontespizio”; per accrescere la consapevolezza reciproca (Servizi-Procura) del *proprium* di ciascuna delle fasi del lavoro sociale e giuridico, pur nella cognizione dell'unicità personale del minore in cura; per condividere definizioni e linguaggi; per rendere i tempi del procedimento quanto più possibile brevi e compatibili con i tempi del bambino e del suo progetto di vita.

Vi è una **terza** prospettiva da considerare e da sviluppare sulla scorta delle domande e delle sollecitazioni degli operatori. Essa rinvia alle più generali e complessive “politiche” e “azioni” della Regione e del sistema amministrativo degli Enti locali e delle Ulss per la protezione e tutela dell'infanzia, per la famiglia, per il terzo settore ecc., che costituiscono il contesto e il presupposto condizionante per rendere efficaci le *Linee guida* e più agevole e sostenibile il lavoro dei professionisti e delle strutture.

Molto al riguardo è stato fatto in questi anni dalla Regione con leggi, indirizzi, risorse, formazione, linee guida, attività di programmazione e di orientamento, di monitoraggio e di vigilanza.

Forse ciò che ora si rende necessario ed impellente sviluppare – dopo aver posizionato sul tavolo molte tessere (si pensi alle varie linee guida prodotte per ambiti diversi del lavoro di protezione dei minori) – è quello di dare al tavolo la forma del *mosaico*, il senso del *sistema*, la dimensione della *circolarità funzionale* che le varie parti hanno con il tutto.

Ne trarrebbero vantaggio, in termini di chiarezza di certezza e di accompagnamento solidale, gli operatori; ne deriverebbe migliore evidenza, per il profilo di indubbia consistenza ed eccellenza di cui gode, il sistema socio-sanitario del Veneto.

Infine, la **quarta** prospettiva è rappresentata dalla ricerca, individuazione e costituzione di quelle forme di “mediazione” raccomandate dalla Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti del fanciullo (Consiglio d'Europa, Strasburgo 1996 – Legge 77/2003) per le quali sono state proposte diverse ipotesi di lavoro. Una è quella di attribuire tale incombenza – sotto forma di

accompagnamento, consulenza, mediazione, facilitazione ecc. – all'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori, in linea di coerenza con la promozione e il coordinamento delle *Linee guida* ed in relazione al rapporto di contiguità collaborativa sia con i Servizi che con la Procura minorile e con il Tribunale per i minorenni.

Non vi è dubbio che questa ipotesi ha bisogno, per essere realizzata, di una assunzione di responsabilità comune della Regione, dell'Ufficio del Pubblico Tutore dei minori, dell'Autorità giudiziaria. È un'assunzione di responsabilità che attiene non soltanto al reperimento delle risorse, ma anche all'accreditamento, alla legittimazione e all'autorevolezza, essenziali nell'esercizio di tali funzioni.

Ma il concetto della "responsabilità" non è solo un criterio per interpretare i ruoli delle singole istituzioni; è anche *leitmotiv* e prospettiva dell'intero progetto; è il criterio di regolazione per i comportamenti e le azioni di ogni istituzione e di ogni persona che riveste ruoli e posizioni socialmente rilevanti.

È proprio per questo che nel lavoro pratico e professionale degli operatori abbiamo voluto innestare anche la suggestione e la forza maieutica di un sistema di "pensieri alti", che diano un senso al lavoro sociale e all'esplorazione sulle buone prassi per quel lavoro; che ci aiutino anche a riorientare le strategie, il senso, gli obiettivi e le soggettività del lavoro.

Ogni tanto – io credo – vale la pena di riandare alle radici più plausibili del nostro essere, pensare, operare.

E ciò non tanto per giustapporre al lavoro pratico degli operatori la suggestione delle culture di riferimento. Quanto semmai per segnare e per far agire una integrazione forte fra "cultura e prassi"; una integrazione di cui si deve avvalere ogni attività che sia fondata sul valore della *relazione* e dell'*autonomia*, quindi sul valore della interdipendenza istituzionale, professionale e umana fra soggetti e strutture che operano per un fine comune.

E per chi mai, se non per il bambino e l'adolescente in circostanze di rischio, tali criteri e requisiti di relazionalità dovrebbero essere soddisfatti al meglio?

Per questo abbiamo proposto a tre illustri studiosi e uomini di

cultura un tema centrale nelle dinamiche nel lavoro pubblico. Il tema, il concetto, la parola è “responsabilità”.

Se mi è consentito vorrei, con discrezione e con senso di umiltà, evocare due citazioni.

Una è di Hans Jonas, il quale da un lato afferma che “la responsabilità dell’uomo è sempre in funzione del suo sapere e del suo potere” e dall’altro individua l’archetipo della *responsabilità* nella figura dei genitori.

L’altra citazione è di Massimo Cacciari, che in una *Conversazione sulla responsabilità individuale*, fa una perentoria affermazione dicendo che “l’uomo è destinato alla responsabilità”.

Sono affermazioni che condivido; per cui mi pare plausibile sostenere che questo concetto – la responsabilità – risponda al meglio all’esigenza di definire l’identità del lavoro sociale e di quello rivolto ai fanciulli in difficoltà in modo peculiare.

Quel principio risponde di più e meglio a tale esigenza anche rispetto alla *coppia* concettuale *diritti* e *doveri*, che con maggior frequenza viene impiegata in questi contesti.

Nel concetto di *diritti* c’è il rischio che nell’enfasi – che talvolta si ferma alla mera enunciazione retorica – si coltivi una dimensione di attesa, di passività, di aspettative per qualcosa che viene erogato da fuori o dall’alto, in un rapporto asimetrico.

Nel concetto di *doveri* e di *obblighi* si annida il pericolo che – anziché l’interdipendenza – prevalga una connotazione di *stato etico*, di *stato-providenza*, di adempimento burocratico e formalistico (il mansionario!).

Il principio di *responsabilità*, invece, costruito com’è sul valore etimologico di “risposta”, chiama in causa una reciprocità: una domanda ed una risposta alla chiamata.

Ci riporta, quindi, più che all’idea di *officium* (eseguire il compito secondo una sequenza e un uso coerente dei mezzi), all’idea di *munus*, un termine latino in cui è implicito anche il senso del *dono*, senza il quale non si può fare comunità.

E poi, “responsabilità” declina al meglio il senso della relazione, che è forma costitutiva dell’uomo, della persona, della sua socialità (dalla famiglia alla relazione di vicinato, ai rapporti associativi fino

ai servizi, alle istituzioni e allo Stato).

Insomma, a me pare che quello della *responsabilità* sia un concetto più fertile e ricco di sensi e di valori; mi pare che abbia una portata di significati più ampia e articolata; consenta una visione più armonica delle relazioni umane sociali e politiche.

Sono convinto, ad esempio, che anche una interpretazione dinamica della Costituzione e dello Stato costituzionale oggi ci conduca su questa strada. Nel senso che anche la stessa identità e la sostenibilità dello stato sociale non sono più riducibili alla mera pretesa di erogazione di prestazioni e servizi come diritti. Ormai lo stato sociale si declina sempre più con l'idea secondo cui "il diritto ai diritti" si esercita attraverso la promozione ad essere responsabili come persone, cittadini, famiglie, aggregazioni sociali, servizi pubblici, corpi intermedi (su questi peraltro in particolare hanno richiamato l'attenzione qualche tempo fa De Rita e più recentemente il Cardinale Scola).

Tutto ciò oggi è ulteriormente confermato, se adottiamo una lettura capace di contestualizzare gli articoli 2 e 3 della Costituzione con gli articoli 97 e 98 ed in particolare con il nuovo articolo 118 della Costituzione; che traduce il principio di sussidiarietà in una concezione amichevole e condivisa dell'amministrazione e promuove una concezione "attiva" della cittadinanza: attiva nel senso di favorire cittadini protagonisti consapevoli nell'agire pubblico; attiva nel senso del concetto di azione come declinato da Hannah Arendt ("La vita activa"), che distingue "azione" da "lavoro" e definisce l'azione come la sola attività che mette in rapporto diretto gli uomini, senza la mediazione di cose materiali. Promuovere, facilitare, educare all'esercizio delle capacità, all'assunzione di responsabilità, punto di incontro di diritti e doveri nello stesso soggetto e di relazioni fra le persone: mi sembra questo il punto, il compito che la Costituzione ed una società, fondata sulla dignità della persona e su regole di libertà, di giustizia e di democrazia, hanno posto alla nostra attenzione. L'attenzione sul valore della persona, sul principio della sua autonomia, sulla responsabilità e sulla sussidiarietà non significa ovviamente contrapporre ad una visione statalistica una visione

individualistica, dominata dalle forze vitalistiche del mercato e della solitudine dell'individuo; ma significa, semmai, sostenere una concezione tale per cui il solidarismo si esprime in primo luogo come dovere di promuovere capacità e responsabilità.

Questa concezione delle relazioni umane, fondata sul principio di responsabilità nella dimensione pubblica, ha ovviamente ancor maggior senso e valore nel lavoro sociale rivolto ai minori, ove le regole del mansionario e della tecnicità professionale non bastano più a dare senso e rappresentazione della complessità; per governare la quale, più che l'adeguamento al dovere, contano l'interpretazione del problema, la conoscenza delle cause, le implicazioni e gli esiti che vi sono connessi.

La difficoltà del lavoro sociale, infatti, sta soprattutto nell'individuazione e nella razionalizzazione del problema e della sua processualità, che, chiamano in causa saperi, competenze, limiti ma anche emozioni e sentimenti.

Per tutti coloro, infatti, che a diverso titolo sono impegnati nell'incontro con l'altro bisognoso di aiuto (il minore ma anche il malato, il folle, il sofferente), le risorse dell'intelletto e quelle professionali si esprimono solamente in sinergia con la potenza della "empatia". La cura dell'altro – il prendersi cura – implica una complementarità fra intelletto e affetto, fra sapere e coinvolgimento affettivo.

È a questo complesso nodo di questioni che abbiamo pensato a metà del nostro percorso sulle Linee Guida; ed è per questo che abbiamo voluto accompagnare ad esse un momento peculiare di riflessione culturale per dare al nostro specifico lavoro il senso di una armatura concettuale di lungo periodo; per rintracciare, nelle coordinate più generali del pensiero filosofico, costituzionale e sociologico i fondamenti per nuove acquisizioni concettuali nel lavoro sociale con i minori.

Per questo abbiamo chiesto a tre illustri studiosi di portare un contributo alla riflessione nel nostro seminario del 20 aprile 2007 dedicato alla "responsabilità nel lavoro sociale". Un contributo di riflessione dal punto di vista filosofico (soprattutto della filosofia morale e della filosofia politica) al professore Massimo

Cacciari; dal punto di vista del diritto e del diritto costituzionale al Presidente Emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli; dal punto di vista dei sistemi socio-antropologici, che presiedono al lavoro sociale, al professore Italo De Sandre.

In questa pubblicazione abbiamo voluto mettere questi loro contributi a disposizione dei lettori e degli operatori professionali dei servizi sociali e del campo giuridico nella convinzione che anche da questi potranno derivare stimoli importanti per sviluppare culture e prassi sempre nuove e virtuose nel lavoro di promozione, protezione e tutela delle bambine e dei bambini del nostro Paese.

Nella sua introduzione Lucio Strumendo ha praticamente esaurito gli argomenti; quindi cercherò di ripercorrere la sua traccia, magari con alcuni approfondimenti; ma è una traccia sulla quale mi ritrovo completamente.

Che vi sia una questione generale di riscoprire, ridefinire la cultura della responsabilità non vi è alcun dubbio. È un vecchio discorso. L'energia fondamentale della nostra società è una cultura fondata sul concetto di individuo e sul valore dell'individuo, contrapposto all'idea, al concetto di persona. È l'individuo, è l'interesse dell'individuo, sono gli appetiti dell'individuo ad essere considerati il motore fondamentale dello stesso sviluppo. Le grandi teorie economiche o eudemonistiche settecentesche sono basate su questo principio e questo principio funziona. Non è un principio impotente o ineffettuale; è un poderoso principio: la liberazione dell'individuo e dei suoi appetiti. Il suo *band of appetite*, come diceva Bentham, da ogni vincolo, da ogni religio ha sprigionato una prodigiosa energia e senza questa realistica constatazione noi saremmo delle candide anime belle. La forza segreta e insieme dirompente, probabilmente anche corrosiva e distruttiva della nostra società; l'appello al valore dell'appetito individuale libero da ogni *religio*, lo scardinamento di tutte le cerchie sociali tradizionali: sono i grandi discorsi di Marx, di tutti i nostri maestri, non nei loro aspetti ideologici, ma nel loro aspetto di realismo storico-politico.

Dopo due secoli da quando questo grande scenario si è presentato, ora constatiamo (senza perdere e dimenticare gli aspetti che già Strumendo ricordava, quell'aspetto "munifico della prestazione lavorativa", del dono, quei meccanismi di scambio non riducibili allo scambio tra equivalenti) come sia difficile pensare ad una *communitas*. Ma se non c'è *communitas*, finisce anche col non funzionare bene la macchina economica, finisce con l'andare in crisi quell'energia che ha fatto sviluppare il sistema lungo

tutti gli ultimi secoli. Quindi, anche per necessità, anche per constatazione realistica, siamo riportati a discutere di una cultura della responsabilità che superi o che metta in discussione o che metta in crisi questo paradigma propriamente individualistico. Cultura della responsabilità significa, lo si ricordava, rispondere, capacità di rispondere. Per rispondere certo è necessario saper ascoltare. Io rispondo a qualcuno che interroga e, se non so ascoltare non so nemmeno rispondere. È evidente che prima della risposta c'è la capacità dell'ascolto. Ma di quale ascolto? Si può ascoltare senza capire nulla, anzi è di solito la regola.

Se si ascolta veramente, bisogna ascoltare senza pregiudizi. Perché se ho un pregiudizio non ascolto, ascolto me stesso, ascolto il mio giudizio, vado in cerca della conferma del mio giudizio; non è semplice ascoltare senza pregiudizi. Nessuno di noi è una *tabula rasa* che si mette in ascolto. Quindi, prima di tutto è uno sforzo al nostro interno di liberarci, per quanto possibile, da ogni pregiudizio e di accostarci alla cosa, al problema, all'altro in generale, tentando davvero di ascoltare la sua parola e non di trovare nella sua parola la conferma al nostro pregiudizio. È difficile, molto difficile. Facile da dire, ma molto difficile, perché ogni comprensione si fonda anche su una pre-comprensione, (come l'ermeneutica ci ha insegnato).

Impossibile appunto accostarsi a un problema in modo puro. Quindi, uno sforzo interno – prima di tutto nostro – di saperci mettere in crisi, saper mettere in discussione i nostri pregiudizi per poter ascoltare con efficacia. Prima ancora dell'ascolto c'è questo esercizio da saper fare, affinché il nostro ascolto possa essere davvero una fenomenologia, cioè qualcosa che riguarda il fenomeno così come appare. Allora: ascolto che si fonda su queste condizioni difficili da raggiungere; e poi appunto – ancora più difficile – rispondere.

Il tema fondamentale della responsabilità è comunque la risposta. I presupposti della risposta sono tutto questo percorso, questo metodo già in sé estremamente arduo e poi infine ciò che è ancora più arduo: la risposta, il rispondere. Non basta certo ascoltare. Il principio di responsabilità obbliga al rispondere all'altro. Fa della

risposta all'altro il centro della tua esistenza, il punto centrale della tua esistenza, esattamente l'opposto del paradigma individualistico, dove l'altro è sempre visto e trattato come mezzo, come strumento per raggiungere il conseguimento del tuo *appetitus*, di ciò a cui tendi. È esattamente il paradigma opposto: al centro di una cultura della responsabilità non sta la capacità di usare l'altro al fine di conseguire il tuo fine, il tuo obiettivo, di soddisfare il tuo appetito, ma è esattamente l'opposto: la tua capacità di rispondere alla sua domanda.

Già abbiamo visto quanto è difficile giungere al punto in cui si può porre il problema della risposta, perché per giungere al problema della risposta occorre quell'ascolto, occorre quella capacità di liberarci quanto più possibile da ogni pregiudizio nell'ascolto.

Quindi, è molto difficile superare il paradigma individualistico, perché esso ha funzionato con strepitosa efficacia, perché semplifica. È un poderoso meccanismo riduttivo e semplificante: in ogni attività della vita, la nostra natura tende alla semplificazione, tende alla riduzione e non alla complicazione. Per questo fin dall'antichità i filosofi sono visti assai male, perché invece che semplificare, complicano. Invece di giungere rapidamente alla risposta, magari non ci giungono mai. Ma, se vogliamo porre i fondamenti di una cultura della responsabilità, queste cose vanno affrontate, vanno viste. Allora al centro vi è la capacità di rispondere. Ma rispondere cosa presuppone?

Presuppone che la nostra essenza sia "l'essere con".

La responsabilità è qualcosa di contingente: mi capita, di fronte ad un problema particolare, di sentire che devo rispondere; non qualcosa che mi caratterizza essenzialmente, ma qualcosa che mi capita che devo fare. In questa situazione io sono costretto oppure voglio rispondere. Cioè non è una cosa che mi caratterizza essenzialmente, è una contingenza, una situazione in cui mi trovo. Allora non possiamo fondare su questo una cultura della responsabilità, perché il rispondere è una occasione. No: se vogliamo fondare una cultura della responsabilità, noi dobbiamo intendere la nostra capacità di rispondere come ciò che ci caratterizza essenzialmente. Ma se ciò che ci caratterizza

essenzialmente è il rispondere all'altro, allora quello che ci caratterizza essenzialmente è essere in relazione all'altro. E non in una relazione qualsiasi, ma in quella relazione in base alla quale io rispondo e sono capace di rispondere all'altro, o mi educo per raggiungere questa capacità.

Quindi, ciò che è essenziale della singola mia persona è l'essere con l'altro. Non posso farne a meno, è la mia necessità, quell'aspetto della mia persona, a differenza di altri, che non può venire meno. Solo se l'affrontiamo con questa radicalità, possiamo pensare di fondare una cultura delle responsabilità; senno la responsabilità è solo un'occasione.

Capita che io sia responsabile. Come mi capita di fare il sindaco, come a Strumendo capita di avere questo incarico. E allora, in questa occasione, devo dare qualche risposta, poi vado a casa e non rispondo più. Così non si infonde una cultura della responsabilità. Bisogna pensare il te stesso sempre come responsabile. Sempre "con". Sempre in relazione ad un altro che ti interroga, ti chiede e tu devi e avverti la necessità di rispondere.

Cosa significa questo? Significa appunto rovesciare totalmente il paradigma individualistico; cosa non semplice, nient'affatto semplice, perché si tratta di un mutamento culturale nel senso antropologico del termine, non nel senso letterario del termine.

Significa rovesciare il paradigma individualistico nel paradigma personalistico. "Persona" indica l'individuo nel suo essere l'altro. Dottori medievali anagrammavano "persona", dicendo che "persona" significa "*per sé ad alium*": cioè l'essenza della persona sta nell'essere rivolto ad altri, nell'essere aperto ad altri.

Tuttavia anche qui insorgono problemi. Questa responsabilità non può essere intesa in un senso astratto generale. In un senso direi filantropico. Perché qui ne va della singolarità (che io sono) per sé nei confronti di un altro che non può essere inteso come l'uomo, ma "questo altro". Allora si intende fino in fondo il peso della responsabilità e poi del prendere cura ecc.

È la mia singolarità ad essere caratterizzata nel suo essere per l'altro; ma direi meglio, proprio alla Levinas, per il volto dell'altro; per questo qui; altrimenti tutto il nostro discorso diventa

filantropico e la filantropia era l'altra faccia dell'individualismo, anche nel Settecento.

I grandi "individualisti" dicevano che loro erano i migliori filantropi perché lo svolgimento libero degli appetiti individuali si sarebbe poi, più o meno misteriosamente, concluso in un benessere universale. Quindi, l'azione personale è la relazione tra la singolarità che ognuno di noi è per sé nel suo rapporto al volto concreto, all'esserci qui dell'altro. Questa persona qui soffre, ha bisogno, chiede. Così la responsabilità la sento tutta mia e sulla base della responsabilità mi costruisco una responsabilità sociale di questo apparato, di questo organismo, di questo ente e di questa associazione. Ma, per costruire la responsabilità "sociale", devo prima di tutto partire da un concetto personale di responsabilità, per cui sono io questo qui che si sente caratterizzato dal suo essere per l'altro e l'altro è questo qui.

E, di nuovo, difficoltà ulteriore: ma chi è questo qui? Perché noi ragioniamo sempre per termini generali. Chi è questo qui? Qual è il suo nome? Come faccio a caratterizzare questo singolo qui, che sta di fronte a me e che mi appella?

Io non ho nomi per il questo qui. È il grande dilemma filosofico del nome proprio. Il questo qui ha un nome proprio, ma come si fa a dire un nome proprio? Nel nostro linguaggio noi usiamo sempre nomi di relazione. Come faccio a definire il questo qui? Come faccio a dargli il suo nome? E lo stesso problema vale per me, per il sé della relazione "*per se ad alium*". Se è vero che io ho a che fare con questo qui, e io la singolarità non riesco a definirla, come faccio a definire qualcosa di singolare? Come faccio a definire l'assoluta singolarità di questo qui? Io quando lo definisco cosa faccio? Lo metto sempre in relazione a qualcun altro. Per definire qualcosa, la metto sempre in relazione: questo qui è altro. E, quindi, il nome proprio di questo qui che mi ha appellato non riesco mai a possederlo, non riesco mai a concettualizzarlo.

Cosa deriva di fondamentale da questo? Che nella relazione responsabile con l'altro io devo sempre riconoscere in qualche modo l'impossedibilità. Non posso mai pretendere che in questo rapporto di responsabilità io, rispondendo a lui, con ciò stesso

tracci il suo destino. Ne diventi per così dire il governatore. Nella relazione di responsabilità proprio perché io per principio non riesco a saperne il nome, a concettualizzarlo, in questa relazione io devo sempre, in qualche modo, lasciarlo autonomo. Riconoscerne e rispettarne l'autonomia.

La responsabilità non significa il dare la risposta che lo esaurisca, che lo comprenda, che gli dica chi è, ma che lo accompagni nella sua crescita e nel suo divenire, perché lui dica chi è. La mia risposta non può mai esaurire il mistero dell'altro. Direi l'ineffabilità della sua singolarità, come della singolarità di ognuno di noi. Ognuno di noi è questo singolo. Nel mio rapporto all'altro che mi appella io rispondo senza pretendere che la mia risposta lo esaurisca. Responsabilità è lasciar essere. Nel momento stesso che io rispondo alla sua domanda devo anche lasciar essere la sua libertà. Perché la sua domanda è quasi sempre una domanda di libertà, di essere libero.

Non una domanda di essere compreso, ma di essere liberato. Di poter essere alla fine anche lui responsabile. Come questo qui di fronte a quell'altro questo qui. Quindi la responsabilità non è soltanto rispondere, ma è anche una sorta di *ars maieutica*, è un rispondere che deve creare autonomia. Un rispondere che deve anche lasciar essere, non pretendere che "io so chi tu sei", perché non saprò mai chi tu sei. Devo creare le condizioni con te, perché tu sia autonomo e libero. Insomma responsabilità significa per me liberare. Responsabile è colui che libera. Risponde liberando, libera rispondendo. E questo è di un'estrema difficoltà. Responsabile è fare il responsabile, rendere responsabile.

Questa cultura, questi concetti dovrebbero davvero informare tutti, non soltanto gli istituti, gli organismi generalmente dedicati all'esercizio della cura. Questi concetti sono fondamentali proprio per la nostra etica. Noi dobbiamo decidere se stare così: come quei responsabili che rendono responsabile. Quelli che sanno stare faccia a faccia con l'altro con tutto il rischio e il problema che questo comporta. Non soltanto per ascoltarlo. L'ascolto è propedeutico al fare, all'essere responsabile.

Il singolo e il rapporto di responsabilità tra questi singoli è

indicibile nella sua essenza e, quindi, bisogna rispettarlo in questa sua autonomia e bisogna appunto educarlo e accompagnarlo nella ricerca del suo essere autonomo. Allora il termine di questo percorso è questa idea di responsabilità: come rendere e fare libero, come liberare. Questo è il lavoro prima di tutto concettuale e poi direttamente pratico che sono chiamati a fare gli operatori dedicati al lavoro di cura all'infanzia, ma credo che davvero sia compito e dovere di tutti quelli che operano nel sociale e nel politico, in particolare in questo Paese.

Il tema della responsabilità, da una prospettiva sociologica, va analizzato secondo alcune sue importanti differenziazioni interne nel senso che la responsabilità, di cui si parla in questi ambiti, è *un* modello di responsabilità, un modello che possiamo dire universalista, personalista, ma non è l'unico modello di responsabilità praticato nella nostra società.

L'idea di responsabilità implica per tutti non solo avere convinzioni forti, ma prendersi carico dei costi e delle conseguenze delle proprie azioni; in realtà, ci sono molte differenze nel generare e disegnare i *confini* della propria responsabilità. E questo val la pena di sottolinearlo in una società, in una cultura, che personalmente – con una formula che può assomigliare ad uno slogan – ritengo “una società a responsabilità limitata”. Una società in cui si fanno scelte continuamente reversibili, da cui si possa tornare indietro: dal lavoro flessibile (che si offre, ma che si può ritirare), dal consumo (non è richiesta nessuna fedeltà né ad una marca né ad uno stile di vita), dalle relazioni affettive (in cui nella coppia frequentemente ognuno vive secondo il suo individuale bilancio costi/benefici), alla religione (in cui l'80% degli italiani dichiara di essere cattolico, mentre la quota di chi dichiara di far proprie le idee della Chiesa Cattolica è assai ridotta). Una società in cui la responsabilità ha un orizzonte prevalentemente corto, in termini di *spazi* sociali e di *tempi* sociali.

Il discorso diventa ancora più delicato quando leghiamo il concetto o l'esperienza di responsabilità all'idea di cittadinanza. Non possiamo ignorare ad esempio che nella stessa area del volontariato c'è un'ampia parte che opera in modo “sommerso”, non ha voglia di iscriversi in nessun registro pubblico, di impegnarsi con le istituzioni, talora nemmeno di collaborare con altre associazioni. Si impegna “con tutta l'anima”, ma al di fuori di un circuito di cittadinanza, cioè in un orizzonte di impegno pubblico, nei confronti di tutti, legato a diritti e doveri generalizzati e non solo ad opzioni private.

Credo sia assolutamente importante capire quelle che chiamo le diverse *matrici di responsabilità*, in quanto la responsabilità è una delle dimensioni fondamentali della solidarietà. Il fatto è che nella retorica comune chiamiamo solidarietà solo l'altruismo in senso stretto, gratuito; e non la capacità di portare valori e pratiche forti, certamente in termini; altruistici, ma anche in termini di scambio sociale corretto, di promesse da fare e da mantenere, di obbligo di dar conto di quello che si fa, ecc.. Per questo ritengo che quando si parla di responsabilità, si debba parlarne in una cornice in cui l'idea di solidarietà non sia declinata come mera intenzione, ma venga vista in tutte le sue implicazioni pragmatiche.

La prima dimensione della solidarietà è il *riconoscimento* comune. Nella misura in cui uno si riconosce di far parte di un "noi" ben delimitato, crede di aver ragione nel non rendersi responsabile di uno che non fa parte di quel suo "noi".

Accanto alla dimensione del riconoscimento c'è la dimensione della *reciprocità* che è una disponibilità allo scambio, all'interazione, che è resa vitale da una dimensione fondamentale, la *fiducia*. La *fiducia* oggi è un capitale assolutamente fragile e relativamente raro. Il discorso della *responsabilità*, come dimensione della solidarietà va quindi intrecciato con le dimensioni del riconoscimento comune, della reciprocità e della fiducia.

La responsabilità nella solidarietà va intrecciata col problema della cittadinanza, perché nella cittadinanza c'è l'impegno a generalizzare e rendere doverosi per tutti certi valori o certe linee di azione.

Nella realtà sociale ci sono almeno tre matrici ben distinguibili di solidarietà. Cacciari ha già parlato di una matrice, quella *universalista*, in cui il riconoscimento dell'altro non ha confini, perché potenzialmente ogni altro è "questo" altro. E ogni altro è in qualche modo capace di fiducia per cui io devo essere disponibile ad una reciprocità nei suoi confronti, verso cui devo assumermi una responsabilità. Ma questa matrice universalistica non è certo quella che ha più successo.

Esiste anche la matrice *individualista* che privilegia il privato nei suoi aspetti più micro; è una matrice formidabile, che

paradossalmente è disponibile ad accettare tutti, inclusa l'accettazione delle disuguaglianze, perché queste hanno una loro pedagogia, una capacità selettiva, come l'ha (o dovrebbe avere) il mercato. Questo tipo di matrice di solidarietà, molto diffusa e importante, è disponibile alla filantropia.

Ma noi stiamo vivendo anche un'altra matrice, quella *particularista*, noi la chiameremo più amabilmente *localismo*. Nell'orizzonte di una matrice di tipo localista c'è il massimo di responsabilizzazione verso chi fa parte del "noi", ma anche il massimo di esclusione verso coloro che non si vuole facciano parte di questo "noi".

Cosa significa utilizzare queste tre matrici (*universalista*, *individualista* o *localista*), pensando al problema dei bambini? Strumendo nella sua relazione dice "e per chi altri mai se non per il bambino e l'adolescente, in circostanze di rischio, tali requisiti di razionalità dovrebbero essere soddisfatti al meglio"? Ma se sono legato al mio *ethnos*, perché devo occuparmi di un bambino di un'altra etnia? Se ho un'ideologia di tipo fortemente individualistico, perché devo prendermi lo stesso carico di responsabilità rispetto a dei ragazzi che magari contemporaneamente sono poveri, delinquono e sono di un'etnia stigmatizzata? Non sono quesiti retorici, ma interrogativi etico-politici.

È molto importante questo realismo perché anche se le leggi sono le migliori, non si può dare per scontato che nell'interazione con le persone e con le istituzioni si trovi immediatamente una sintonia. Lo penso in particolare quando si tratta di ragazzi che vivono in famiglie cosiddette problematiche. È stato perfino scritto un libro, che i meno giovani forse ricorderanno, almeno nel titolo: "*Gli assistenti sociali rubano i bambini?*" (Cirillo-Cipolloni, R. Cortina 1994). Perché in molti casi l'*ethos* familiare è considerato come base di un diritto di possesso assoluto del proprio bambino: che io sia un delinquente, un incapace, che non abbia nessuna condotta tale da consentire una socializzazione armonica del bambino, non importa: è mio! Gli operatori si scontrano già con questa realtà, quindi non solo la conoscono, ma la praticano.

Si tratta di operare in termini di responsabilità universalista, ma un conto è operare quando anche gli interlocutori hanno questo

stesso modo di pensare la responsabilità, altro - e tutt'altro - è invece quando gli interlocutori la pensano al contrario. Con l'aggravante che nel modello di responsabilità (universalista) di cui ha parlato anche Cacciari, uno non può/deve mai smettere di ascoltare un "individualista" o un "localista", che invece lo insultano e magari incitano altri, e i mass media, a farlo.

Questo è uno dei problemi anche emotivi più gravi. Un "localista" può dire "io la penso così perché quello non è dei nostri! Tu la pensi in un altro modo: non me n'importa nulla, anzi, anche tu operatore sei pericoloso". L'individualista può dire "lo arrivo fino ad un certo punto minimo di aiuto, poi per il resto non mi interessa, semplicemente non è affar mio!".

Chi invece ha interiorizzato un modello di tipo personalista-universalista non può mai smettere di essere attento ai disagi delle persone, di qualsiasi persona. Si tratta di un nodo importante, radicale, perché oggi il tipo di lavoro di cui si sta parlando vive un periodo di intemperie culturale in cui la tensione tra queste matrici di solidarietà è fortissima, al limite del disprezzo reciproco.

Dagli anni '80 in poi dagli ambienti "localisti" e "individualisti" è stato portato avanti con continuità e immaginazione, un *risentimento forte*, una retorica ideologica tenace, contro il *welfare*: perché ti vuole controllare, perché ti prende i soldi, perché vuol dire la sua su tutto, perché "ti porta via i bambini". In questo clima di risentimento e di sfiducia è effettivamente difficile lavorare, e anche per questo è molto importante che il lavoro che invece viene fatto sia vissuto con dinamiche organizzative di integrazione reciproca.

Leggendo i lavori che sono stati prodotti, si può osservare ad esempio che gli operatori dicono spesso che è importante che le forze dell'ordine informino anche loro: è molto importante per gli operatori sociali essere dentro la rete e sentirsi dentro la rete. In una situazione come quelle italiana in cui il risentimento verso il *welfare* è molto forte ed il senso civico è piuttosto fragile, il problema dell'integrazione nel lavoro e nella costruzione quotidiana dell'organizzazione è particolarmente importante, anzi fondamentale.

Nel lavoro per e con i bambini c'è un'altro aspetto che non possiamo derubricare a cosa secondaria. In questo settore lo Stato può usare la *forza*, anzi la usa (o mitiga) continuamente. Questo lavoro ha il compito delicatissimo di intrecciare gli aspetti di obbligatorietà e di forza dell'azione istituzionale con gli aspetti dell'accoglienza e dell'ascolto, in un clima spesso di sconfitta e di risentimento da parte delle persone che subiscono gli interventi. Non basta *parlare* di integrazione, bisogna riconoscere che in questo ambito di riflessione e di operatività ci sono degli elementi di forza e degli elementi di accoglienza. Se è così, allora dobbiamo porci il problema se possiamo usare - à la Norberto Bobbio - una "*forza mite*", cioè una forza che non rinunci alla sua coerenza, ma che sia capace di cercare soluzioni adatte alla diversità delle situazioni ed essere trasparente, usando e cercando di far usare anche agli altri intelligenza e riflessività. In campo è una forza che può anche dividere una famiglia per re-integrarla in altre forme e spazi: per questo dobbiamo mettere sul piatto che per trattare una forza del genere bisogna essere estremamente riflessivi e capaci di interrogarsi, di seguire valori e linee di orientamento forti senza essere rigidi, volendo essere continuamente capaci di dar ragione di quello che si fa.

Per questi motivi sarebbe importante che ri-partisse la riflessione, anche operativa. Quando si lavora in un ambiente difficile e su temi così delicati, per ricostruire una fiducia che non c'è e tentare di smussare un risentimento diventato pregiudizio, a mio avviso non si può passare altro che per la trasparenza, la qualificazione delle azioni, il saper e il voler dar ragione di quello che si fa. Di solito, invece, si utilizza piuttosto in modo distorto il cosiddetto segreto d'ufficio o semplicemente l'arma della chiusura, della non informazione, dell'autoreferenzialità.

Si può e deve cercare di disarmare i pregiudizi lavorando in trasparenza, nelle intenzioni e nelle operazioni, dando conto di quello che si sta facendo prima ancora che gli altri lo chiedano. Ciò se si vuol fare un lavoro che sia *bridging*, cioè capace di "lanciare ponti", e non sia *bonding*, interessato soltanto a rafforzare i legami già esistenti o che fanno comodo. Per fare un

lavoro *bridging*, di dialogo anche professionale, debbo in qualche modo consegnarmi agli altri: per me parlare di *comunicazione sociale* non vuol dire fare delle newsletter su quello che fa la mia organizzazione di servizi; anche questo, ma vuol dire innanzitutto avere dei rapporti con l'esterno, con la popolazione locale, tra organizzazioni, di tipo vitale e trasparente. L'obiettivo è già nel *metodo con cui si lavora*. Non è che si comunica perché si emette un comunicato stampa, ma si comunica perché si mette insieme una rete di relazioni che rende interattivo, condiviso, trasparente quello che si fa. Dopo, se c'è bisogno, si può fare anche il comunicato stampa o la pubblicità.

In questi termini, ritengo di dover fare un forte appello affinché ci sia questo senso di comunicazione, che sia un modo di esprimere relazioni responsabili, un modo per dar trasparenza ad un cammino che è ancora più importante dell'obiettivo singolo, a relazioni che sono ancora più importanti dell'eventuale conclusione, con successo o meno, di un certo tipo di percorso. Tutto questo rende più impegnativo ed importante l'operare con la trasparenza e la responsabilità su cui abbiamo cercato di riflettere.

Devo ringraziare quanti mi hanno dato oggi la possibilità di ascoltare elementi interessantissimi che nascono dalla esperienza fatta da chi opera per la società sul campo e si nutre poi di ispirazioni ideali, di ricerche concettuali, di idee, quali quelle che abbiamo ascoltato nelle due relazioni che mi hanno preceduto; rispetto alle quali devo dire subito che il giurista che si occupa di diritto “vola basso”, la sua azione è di lettura di norme, di ingegneria di sistema. Il mio discorso sarà più banale e inizia dalla contrapposizione che è stata proposta come chiave di lettura dei problemi esistenti da Cacciari: individualismo o personalismo?

Immediatamente sembrerebbe che i termini abbiano un'affinità, sembrano quasi la stessa cosa e invece abbiamo visto come si divarichino profondamente nelle conseguenze che hanno queste due impostazioni. Allora mi chiedo: la Costituzione da quale parte sta? È una Costituzione che ha una costruzione, che ha un retroterra, dei valori ispirati all'individualismo (abbiamo ascoltato quale potente motore sia per la strutturazione sociale e per il comportamento delle persone la cultura che è fatta di vita) o sta dalla parte del personalismo?

Si può chiedere alla Costituzione di manifestare i suoi valori e io credo che questo sia connotato alla Costituzione.

La Costituzione ha un suo spirito, manifesta l'idea non solo di chi l'ha costruita, ma del sottofondo profondo di un popolo e normalmente è vista prima di tutto e giustamente come *Carta dei diritti* che sono rivendicati, conquistati e devono essere garantiti. Ma come si esercitano questi diritti? Come si configurano? Vi è un rapporto tra i diritti e i doveri?

Qui partiamo, direi, più che dalle impostazioni nobili e dalle affermazioni di principio, dalla lettura delle norme. Troviamo subito un'indicazione nel senso che la nostra Costituzione coniuga, ritiene inseparabili - in qualche modo - diritti e doveri e qualifica in questo modo anche la natura e la caratterizzazione dei diritti anche di quelli

fondamentali. La nostra Costituzione sta pienamente dalla parte del personalismo, non è una Costituzione individualistica anche se tutela l'individuo, garantisce i diritti dell'individuo, considera l'individuo non annegato in un amorfo contesto sociale e ne fa protagonista appunto come persona. Il punto di forza e il punto di partenza è l'articolo 2 della nostra Costituzione che illumina tutte le altre norme cioè il riconoscimento dei diritti umani da parte della Costituzione. Lo Stato, non attribuisce, ma riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e inserisce questi diritti immediatamente in una dimensione sociale, cioè prende in considerazione la persona e la comunità. Anche nell'esercizio dei diritti individuali vi è un tessuto di formazioni sociali nelle quali si svolge la personalità dell'individuo, che non è mai considerato una monade, e vedremo che la comunità si sviluppa in una serie di articolazioni. Si sarebbe potuto arrestare qui questa disposizione; pur dando un cenno a questa apertura alla dimensione sociale, poteva concludersi l'affermazione di principio e, invece, vi è un qualche cosa di diverso e incisivo, assai spesso trascurato e meno studiato anche nell'ottica giuridica.

Ci sono degli studi importanti anche sull'adempimento dei doveri costituzionali, ma non così noti e numerosi come quelli dedicati ai diritti. La Costituzione ci dice che richiede l'adempimento di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Potremmo tradurre questo nel termine dell'assunzione della responsabilità, nel senso che è stato dato oggi a questo termine e cioè che vi è un parallelismo pieno tra la tutela e l'invulnerabilità dei diritti, che non possono essere lesi in alcun modo.

Un parallelismo pieno con la inderogabilità dei doveri, a cui, cioè non ci si può sottrarre. Ai diritti non si può rinunciare: non possono essere lesi, violati, compressi; ma dall'adempimento dei doveri non ci si può sottrarre. Possiamo aggiungere che anche l'affermazione e l'esercizio dei diritti costituiscono un atto di responsabilità, perché interferiscono con situazioni altrui e implicano perciò un uso responsabile del diritto. Se usassimo termini che sono cari alla tradizione privatista, dovremmo dire che non ci può essere un abuso del diritto: un abuso del diritto che costituisca danni per

altri o che non sia coerente con la condizione e con le esigenze della persona.

Uso responsabile dell'esercizio dei diritti e responsabilità nell'adempiere all'esercizio dei propri doveri. È questo il bilanciamento dei rapporti ed è un bilanciamento dei rapporti che riguarda l'intera struttura istituzionale nella garanzia e direi nella pretesa che vi sia adempimento dei doveri. L'uso stesso del termine "Repubblica" (e adesso direi anche dal punto di vista della nomenclatura riassuntiva dopo le riforme esplicative che ci sono state), riguarda non solo lo Stato, ma anche le Regioni, le Province, i Comuni e la Città metropolitane, cioè ogni tipo di istituzione rappresentativa e di governo. Ogni tipo di governo è impegnato in questa azione.

Ma è una singolarità questa enunciazione di diritti e di doveri che troviamo nell'articolo 2 della Costituzione? Solo per esemplificare troviamo questa traccia di sottofondo anche altrove ed è l'impianto della Costituzione. Pensate al diritto al lavoro che considera il lavoro una delle espressioni maggiori della stessa persona dell'uomo. Non è soltanto lo strumento per trarre i propri mezzi di sussistenza, ma è una proiezione della persona.

L'articolo 4 della Costituzione attribuisce ancora, imputandolo alla Repubblica, il riconoscimento a tutti i cittadini del diritto al lavoro, promuovendo le condizioni che lo rendono effettivo. Ma anche qui troviamo una sorta di bilanciamento nel secondo comma dello stesso articolo, quando si dice che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie capacità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società."

Questo va oltre alla stessa dimensione lavorativa in senso proprio. Cioè impegna tutti in una coesione che riguarda il sentire, l'essere e il far parte responsabilmente di una comunità e in essa l'esprimere le potenzialità che ciascuno può manifestare, per un interesse che è individuale, ma che è comune. Non solo collettivo, comune. Costituisce sostanza.

Un'attività che sviluppa un progresso comune non è necessariamente un'attività di tipo materiale. Il volontariato

è un'espressione di questo tipo, lo è fin anche una posizione contemplativa che contribuisca allo sviluppo, al progresso materiale e spirituale della comunità e del paese. Questo significa anche farsi carico in qualche modo; cioè non è solamente un interesse da parte dell'individuo, ma è una pretesa che la comunità ha nei confronti dell'individuo o può manifestare. Vi è, quindi, una qualche reciprocità in queste posizioni.

Il nucleo più forte nel quale troviamo questa congiunzione tra diritti e doveri è in una disposizione che è stata ricordata e che fa riferimento alla famiglia: il nucleo sociale fondamentale nel quale l'espressione della responsabilità e della gratuità è più evidente. In questo caso è addirittura capovolta la sequenza, perché è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, educare i propri figli, anche se nati al di fuori del matrimonio. In altre Costituzioni si fa riferimento a una naturalità di questo dovere, che è basato sull'esistenza stessa del rapporto di generazione e che attribuisce (*ai genitori*) una responsabilità prima ancora che un diritto. Il diritto può essere rivendicato nei confronti di chi impedisce che sia esercitato direttamente dai genitori, e perciò la tutela del minore è vista primariamente nell'ambito della famiglia. È un dovere al quale non ci si può sottrarre, e allora quando l'adempimento di questo dovere non ci sia, manchi o non sia adeguato, ecco che allora ci possono essere e ci sono interventi che giungono fino alla sostituibilità.

Ancora nell'articolo 31 troviamo l'indicazione che la Repubblica agevola, con misure economiche e con altre provvidenze, la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. È quest'ultima parte che è stata prevalentemente presa in considerazione, ma in realtà vi è una sorta di favore per la famiglia, che nella Costituzione si manifesta. Ancora una volta è la Repubblica, – perciò tutte le articolazioni nelle quali si sviluppa la struttura delle istituzioni, – che “provvede a”: una sollecitudine nei confronti della famiglia perché possa essa in primo luogo adempiere al dovere che si manifesta. Ancora, la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù.

Quando sono state elaborate queste norme, apparivano un pò singolari nel contesto di Costituzioni che tendevano piuttosto all'asciuttezza nell'enunciazione dei diritti; qui, invece, si stabiliscono dei programmi di azione che rimangono poi affidati alle istituzioni, ma che non sono solamente un manifesto o delle ambizioni nobili. Sono il fondamento dell'azione che le istituzioni devono compiere. Non ne sono indicate le modalità, ma è indicato l'obiettivo che deve essere conseguito e che deve ispirare l'azione di tutti i pubblici apparati.

È stato richiamato il “principio di sussidiarietà”, che trova ora lessicalmente espressione formale nella Costituzione a seguito delle riforme costituzionali dell'articolo 118; ma che era già alla base della Costituzione implicitamente nel suo farsi e che leggerei in doppia direzione: indubbiamente *sussidiarietà* significa che laddove gli organismi minori possono svolgere la loro funzione, non ci può essere l'attribuzione ad altri organismi (laddove la famiglia funziona non ci può essere l'attribuzione ad altri delle attività o delle funzioni familiari). Ma laddove l'organismo minore non adempie alle sue funzioni, quelle funzioni – che toccano valori costituzionali – sono adempiute da organismi superiori, ad altri livelli.

Questo giustifica, nell'impianto generale, la funzione prima di sostegno (ad esempio della famiglia nello svolgimento delle funzioni), poi di accompagnamento ulteriore o di promozione di interventi che possono essere parziali, ma che giungono al polo estremo, sinonimo della sostitutività radicale nei casi di abbandono. È evidente che in tutto questo ambito vi è una zona intermedia: potremmo dire – dal punto di vista giuridico – che il tipo di provvedimenti deve rispondere ad un criterio di adeguatezza e di proporzionalità.

“Adeguatezza” in ragione dell'obiettivo che deve essere sviluppato e svolto; “proporzionalità” nel non eccedere in quella che è la funzione. Perciò l'intervento dei servizi sul territorio è essenziale: ha una funzione in primo luogo di vigilanza, perché essi sono a conoscenza di quella che è la situazione; ha un potere d'intervento, perché trova questo radicamento in sé e non è una illegittima

intrusione, è bensì uno strumento di garanzia dell'effettivo svolgimento e adempimento degli obblighi e dell'affermazione dei diritti.

“Proporzionalità” significa che quest'intrusione deve essere adeguata al fine da conseguire. Non ci può essere espulsione della famiglia dove non c'è la situazione radicale di abbandono. La tipologia d'intervento deve essere commisurata a questa finalità; non ci può essere una misura eccessivamente incisiva, se non è necessaria e non trova una giustificazione.

Ecco allora che la responsabilità da concetto generale diventa poi nutrita in dettaglio da questi elementi. Lo stesso “farsi carico” ha un suo valore, ma si deve aggiungere il come, il quando, in quale misura. Non può essere un “farsi carico” di carattere assoluto e generale.

Riterrei allora che “farsi carico” significa un farsi carico vigilando: non è una immissione non giustificata laddove anche qui vi è una razionalità nel limite dell'intervento. Vigilando in una funzione che è cooperativa e complementare: coopera con altri soggetti, è complementare perché integra l'azione di altri soggetti che sono i primi titolari del diritto e i primi obbligati. Può essere di promozione rispetto ad altri “centri” e soggetti che nell'attuazione del programma costituzionale siano preordinati a realizzare un intervento della comunità o pubblico delle istituzioni e perciò di promozione dell'intervento di altri soggetti, fino a un farsi carico sostitutivo quando la carenza è tale da non poter essere perseguito quel fine senza questo tipo di intervento.

Questo è forse semplice da dire, ma immagino – e ne ho avvertito la difficoltà e la fatica ascoltando la presentazione delle ricerche e delle analisi che sono state fatte sul campo – quale sia l'impegno e la difficoltà degli operatori, perché sono i primi sensori di queste situazioni di disagio e non sempre vengono considerati alleati dai “centri” nei quali la loro azione si svolge, in una condizione che è di necessario raccordo con il contesto sociale nelle quali le persone esprimono la loro vita.

Penso al contesto in cui si volge la vita dei ragazzi, che non è solo quello scolastico, ma può essere quello della compagnia,

delle associazioni, del gruppo: dei sensori che, dovendo vigilare, verificare e trasmettere le loro comunicazioni e proporre, hanno la prima e maggiore responsabilità della possibilità attuativa dei meccanismi che le norme o le istituzioni preordinano. Sono l'elemento di raccordo rispetto alle istituzioni che amministrano e alla giurisdizione.

Allora ho l'impressione che ci sia veramente l'esigenza di far funzionare un sistema complesso che ha più "centri", più attori e più protagonisti e che ritengo non trovi mai nelle norme delle regole così puntuali di comportamento e di condotta, che possano essere di definizione di tutti i rapporti che si manifestano sul campo.

Mi chiedo se non sia più agevole, oltre all'impostazione delle Linee Guida, che sono protocolli di azione, individuare delle buone pratiche dall'analisi sul campo, trovare degli elementi esemplari che possano indicare una via di azione.

Mi chiedo se questa non sia anche una delle funzioni del Garante sul quale si incentrano ancora maggiori responsabilità. Non so se poteri, ma responsabilità sicuramente. Il Garante non è un arbitro neutro. "Garante" significa che deve assicurare l'effettività del godimento dei diritti e non la loro enunciazione; non è un organo così terzo da attendere che sui piatti della sua bilancia siano posati i diversi pesi. Deve garantire e rendere effettivi i diritti che i minori devono e possono godere.

Capisco quanto sia difficile questo rapporto, questo sistema, ma immagino che forse una riflessione sui documenti che stamani sono stati proposti può consentire non di trovare la soluzione a tutti i problemi, ma di avvicinarci alla soluzione dei problemi, avendo come punti ideali quelli che sono emersi anche nelle relazioni precedenti.

Le pubblicazioni in questa collana

01. **Sondaggio sui diritti dell'infanzia e sul ruolo del Pubblico Tutore dei minori nel Veneto**
di Valerio Belotti
02. **Relazioni ed emozioni nello sport**
di Valerio Belotti, Carla Bertolo, Valentina Rettore, Franco Santamaria
03. **Una proposta per un sistema integrato di Garanti dell'infanzia e dell'adolescenza**
di Lucio Strumendo
04. **La valutazione delle "Linee Guida 2005" sulla Tutela dell'infanzia. Le opinioni degli operatori territoriali**
di Salvatore Me
05. **Le segnalazioni dei servizi all'autorità giudiziaria di bambini ed adolescenti in situazione di pregiudizio. Anno 2004**
di Daniela Catullo



Progettazione grafica ed impaginazione

www.studiopopcorn.it

Finito di stampare novembre 2007 da
tipografia **Eurooffset** - Maerne di Martellago (VE)

